

I laici nella Chiesa chiedono fiducia

TESTIMONIANZE

A sedici anni dal Concilio, si ha l'impressione che i laici siano ancora più spettatori-utenti che protagonisti nella Chiesa: quali le cause? Educarsi ad una coscienza di Chiesa meno clericale, tutta ministeriale, esige certamente del tempo: ti sembra che questa educazione sia in atto? I rapporti clero-laicato a volte soffrono di sfiducia reciproca: è giustificata tale sfiducia? Ci sarebbero laici preparati e disponibili per l'insegnamento della religione nelle scuole, per una catechesi parrocchiale più incidente, per il settore amministrativo e organizzativo di parrocchie e di curie: perché si va coi piedi di piombo nell'accordare loro fiducia?

Ecco le domande — volutamente provocanti — che abbiamo posto ad alcuni amici: a pochi, questa volta, per mancanza di spazio.

ANGELO VISANI

La prudenza è una virtù, ma anche il coraggio è una virtù: bisogna superare la sfiducia tra clero e laici

Penso che i laici non abbiano, o meglio noi laici non abbiamo, una piena coscienza della appartenenza alla «ecclesia»: come conseguenza logica c'è una non conoscenza del ruolo che occupiamo. Appartenere al popolo dei figli di Dio, che si manifesta nella sua Chiesa, vuol dire prendere coscienza di essere parte di un tutt'uno; se in questo tutt'uno manca qualche cosa, l'insieme è imperfetto e incompleto. S. Paolo fa l'esempio del «corpo» (1 Cor. 12,12), che mi sembra esprima molto bene il senso dell'unità e della complessità della Chiesa; perciò, se noi laici non abbiamo questa coscienza, rischiamo di essere persone che «rivendicano» dei ruoli prima di sentirsene possessori. Credo quindi che ci siano laici coscienti e altri meno, ma la catechesi della Chiesa deve farci camminare nella direzione di questa coscientizzazione.

Come mai i laici non hanno ancora occupato gli spazi che loro competono nella Chiesa? La causa penso sia l'immaturità, e non solo dei laici: per avere fiducia, bisogna donare fiducia. Certo manca in molti un discorso profondo sulla Chiesa, sulla missione, sull'annuncio, sulla testimonianza. Ci sono laici più pronti a «conquistare» posti



che a «servire» nella comunità, come ci sono sacerdoti più disposti a chiedere servizi che ad ascoltare e a collaborare. Questo però non ci faccia pensare ad una situazione di stanca e di immobilità, perché, anche personalmente, conosco sacerdoti e laici che percorrono assieme la strada del comune servizio nella Chiesa e per la Chiesa.

La scarsa conoscenza tra laici e sacerdoti può generare sfiducia: casi di reale impreparazione hanno contribuito a far nascere confusione. Quindi una certa sfiducia può anche essere giustificata a volte, particolarmente dove si è agito all'insegna dell'improvvisazione e della leggerezza. Ritengo però si debba superare questa sfiducia reciproca, agendo molto intensamente sulla strada del dialogo, della corresponsabilità e della carità.

Ritengo che ogni ministero è un dono: quando «leggo» in chiesa durante la Messa, mi sento un po' come Gere-

mia, e mi viene da dire: «Ecco io non so parlare...» (Ger. 1, 7), eppure parlo. Annunciare con la parola in mezzo ai fratelli la parola del Signore è già una grande cosa.

Alcuni laici insegnano religione nelle scuole, fanno catechismo nelle parrocchie, collaborano in certi settori organizzativi, ma certamente si potrebbe fare molto di più. La prudenza è certamente una virtù, ma anche il coraggio è una virtù. Ci vuole coraggio nel riconoscere i doni che lo Spirito ci dona, e nel non mortificarli. Ci vuole coraggio nel percorrere le strade che fanno apparire sempre più una Chiesa ricca di «doni», di umanità, di dinamicità. Scegliere persone mature nella fede, persone che vivono autentiche esperienze ecclesiali, è certamente un criterio per camminare più in fretta sulla strada indicata dal Concilio. Tutto questo ci aiuterà a vivere sul serio i nostri ruoli nella Chiesa.